

Wittgestein e il gioco linguistico del sapere sociale

Ezio Sciarra *

* Già professore ordinario di Metodologia delle Scienze Sociali
Membro dell'Accademia di Filosofi a delle Scienze; Umane – www.afsu.it

Sunto. *La teoria dei giochi linguistici dell'ultimo Wittgestein, immette ad una dimensione ancor più pluralistica, relativa e trasversale. Il problema della conoscenza sociale si precisa come comprensione di senso degli atti linguistici interconnessi con le pratiche sociali, costituendosi assieme in una specie di forma di vita complessiva.*

Parole chiave: giochi linguistici, comprensione di senso, conoscenza oggettiva, atti sociali.

Summary. *The linguistic game theory of the last Wittgestein, leads to an even more pluralistic, relative and transversal pluri-dimension. The problem of social knowledge is specified as an understanding of meaning in linguistic acts, connected with social practices, being together a global form of life.*

Keywords: linguistic games, understanding of meaning, objective knowledge, social acts.

Da: Ezio Sciarra, *Epistemologia e Società: Popper, Wittgenstein, Gadamer*.SIGRAF Edizioni Scientifiche, Pescara.

Riportiamo il Cap. II, dal titolo: "Wittgenstein e il gioco linguistico del sapere sociale".

WITTGENSTEIN E IL GIOCO LINGUISTICO DEL SAPERE SOCIALE

1. — A seguito del parallelismo fra agire e parlare comune istituito da Wittgenstein con la teoria dei giochi linguistici e proseguito da Austin, Winch e Searle ¹, l'agire pratico quotidiano è divenuto terreno convergente di discipline come la sociologia e la filosofia del linguaggio. Le implicazioni e la rilevanza dell'opera di Wittgenstein per un nuovo approccio linguistico alla conoscenza sociale hanno attirato l'attenzione di sociologi e metodologi delle scienze sociali da Winch a Giddens, da Pitkin a Phillips, da Apel a Habermas ². Cosa ancor più rilevante, l'approccio di Wittgenstein è stato produttivamente utilizzato in sede applicativa, divenendo fonte ispirativa di una particolare corrente di sociologia della vita quotidiana su base linguistica, l'etnometodologia ³. Facendo riferimento a questo quadro vogliamo tornare a interrogare l'originalità di Wittgenstein intorno a un problema specifico quanto nodale che agita ancora il dibattito attuale sulla conoscenza sociale. I fenomeni collettivi, di gruppo, istituzionali, di massa debbono essere compresi in base all'agire degli individui o alle proprietà organizzate dei sistemi sociali? In termini epistemologici il problema si pone come alternativa tra individualismo metodologico e collettivismo metodologico ³. Nella sociologia professionale il dibattito contemporaneo sugli oggetti e il metodo della cono-

scienza sociale ripropone peraltro i termini del confronto aperto tra la tradizione di Weber ⁵, e quella di Durkheim ⁶, tra il primato dell'azione *versus* quello delle strutture, per cui si schierano ancor oggi da un lato Boudon e Touraine ⁷, dall'altro Simon e Luhmann ⁸. Si profila del resto una terza prospettiva in qualche modo mediativa tra le due, quale quella dovuta nella cultura italiana a Crespi ed Ardigò ⁹, che offre come campo dello studio sociologico l'interpenetrazione a scambi multipli, pur nella loro autonomia relativa, tra vissuti soggettivi di senso, azioni interpersonali e strutture del sociale, lasciando emergere un modello interattivo ad articolazione sistemica e multidimensionale. In quale di queste tre posizioni si può inscrivere Wittgenstein? È un individualista metodologico, un collettivista metodologico o un sistemico interattivo? Rispondere a queste domande ha lo scopo di saggiare l'attualità di Wittgenstein, tornando a interrogarne l'originalità.

2. — Per disporre di un parametro di giudizio su Wittgenstein, utilizziamo il postulato dell'individualismo metodologico di Popper: «la maggior parte degli oggetti della scienza sociale, se non tutti, sono astratti; sono costruzioni teoretiche. (Ad alcuni sembrerà strano, ma perfino "la guerra" o "l'esercito" sono concetti astratti. Uomini uccisi, uomini in divisa, ecc. — ecco ciò che è concreto). Questi oggetti, queste costruzioni teoretiche di cui ci serviamo per interpretare le nostre esperienze, risultano dalla costruzione di certi modelli (specialmente di istituzioni), per spiegare certe esperienze [...] il compito di una teoria sociale è di costruire ed analizzare i nostri modelli sociologici attentamente in termini descrittivi o nominalistici, cioè *in termini di individui*, dei loro atteggiamenti».

giamenti, delle loro speranze, dei loro rapporti, ecc. — postulato che possiamo chiamare “individualismo metodologico”¹⁰. Non è un caso che Winch, che ha sviluppato tra i primi e più di altri le implicazioni degli scritti dell'ultimo Wittgenstein in riferimento alla scienza sociale, attacchi Popper dal punto di vista del collettivismo metodologico: «L'asserzione di Popper secondo cui le istituzioni sociali sono semplicemente modelli esplicativi introdotti dallo scienziato sociale per i suoi scopi, è ovviamente falsa. I modi di pensare incorporati in queste istituzioni governano il modo in cui i membri delle società studiate dallo scienziato sociale si comportano. L'idea della guerra, ad esempio, di cui si serve anche Popper, non è stata semplicemente inventata da persone che desideravano spiegare che cosa accade quando delle società entrano in conflitto armato. È un'idea che specifica i criteri di ciò che è appropriato fare per i membri di società in conflitto. Poiché il mio paese è in guerra, ci sono certe cose che io debbo fare, e altre che non debbo fare. Il mio comportamento è governato, si potrebbe dire, dal concetto che ho di me stesso come membro di un paese belligerante. Il concetto appartiene perciò *essenzialmente* al mio comportamento [...] il cui significato non può certamente essere spiegato in termini di azioni di persone individuali»¹¹. La guerra non è un costrutto teorico, un modello ipotetico e nominalistico da ridurre a comportamenti individuali, ma è un concetto essenziale e irriducibile di un sistema istituzionale di regole collettive di una particolare forma di vita, che governa intrinsecamente i comportamenti individuali, consentendo di comprenderne i significati.

Non si comprende un comportamento sociale mediante le ragioni soggettive degli agenti, ma mediante i criteri socialmente accettati di comportamento, secondo cui i sog-

getti agiscono. «Dire ad esempio che N ha ucciso sua moglie per gelosia non significa certamente dire che egli ha agito ragionevolmente. Significa piuttosto dire che il suo atto è *intelligibile* nei termini dei modi di comportamento che sono familiari nella nostra società, e che è stato guidato da considerazioni appropriate al suo contesto. Questi due aspetti della situazione sono interconnessi: si può agire guidati 'da considerazioni' soltanto dove ci siano criteri generalmente accettati di ciò a cui è appropriato appellarsi. Il comportamento del Troilo di Chaucer verso Cressida è intelligibile soltanto nel contesto delle convenzioni dell'amore cortigiano. La comprensione di Troilo presuppone la comprensione di quelle convenzioni, poiché è solo da esse che il suo comportamento ottiene significato»¹². I comportamenti individuali sono intelligibili entro le convenzioni sociali, e poiché tali regole del comportamento collettivo variano nelle diverse culture storiche, non si può comprendere un'azione sociale neanche riferendola a disposizioni generali della natura degli individui, in dipendenza da leggi e regolarità, come: "N ha ucciso perché ha un temperamento geloso, è irritabile, ecc.", perché lo stesso soggetto, in altro contesto di regole sociali convenzionali, agirebbe diversamente, guidato da altre considerazioni.

Rimossa la possibilità della conoscenza sociale formulando generalizzazioni di regolarità empiriche dei comportamenti alla Mill, o secondo la penetrazione empatica dell'intento interiore soggettivo dell'agente alla Dilthey, in effetti Winch sostiene, seguendo Wittgenstein, che tutto il comportamento umano significativo è intelligibile solo come riferito a regole sociali pluralistiche e convenzionali che governano i comportamenti individuali, secondo un postulato di collettivismo metodologico. Non solo la comprensione

significativa del comportamento del soldato o del monaco, rinvia a regole sociali partecipate, ma anche quella dell'anarchico: «nel senso in cui io parlo di regole, non è meno vero dire che l'anarchico segue regole di quanto non lo sia nel caso del monaco. La differenza tra questi due tipi di uomini non consiste nel fatto che il primo non segue regole mentre il secondo le segue; consiste piuttosto nei diversi *tipi* di regole che ciascuno dei due segue [...] il modo di vita dell'anarchico è un *modo di vita*. Va distinto, ad esempio, dal comportamento insensato di un pazzo. L'anarchico ha delle ragioni per agire come di fatto agisce [...] E queste nozioni, che sono essenziali per descrivere il modo di comportamento di un anarchico, presuppongono la nozione di regola»¹³.

3. — In effetti Wittgenstein conforta per vari versi l'antindividualismo e il collettivismo metodologico del suo interprete Winch. Nelle *Philosophische Untersuchungen*, Wittgenstein sostiene che ogni comportamento individuale è un'azione umana significativa solo se si conforma alle regole di un gioco linguistico collettivo entro una determinata forma di vita. Linguaggio e agire sociale sono inestricabilmente connessi: «chiamerò "gioco linguistico" anche tutto l'insieme costituito dal linguaggio e dalle attività di cui è intessuto»¹⁴. E ancora: «Qui la parola "giocolinguistico" è destinata a mettere in evidenza il fatto che il parlare un linguaggio fa parte di un'attività, o di una forma di vita»¹⁵. In virtù della connessione tra il parlare quotidiano e l'agire sociale dotato di senso «immaginare un linguaggio significa immaginare una forma di vita»¹⁶. Il problema della conoscenza sociale si precisa in Wittgenstein come il problema della comprensione di senso degli atti linguistici intrecciati con le pratiche sociali signifi-

canti in quanto si costituiscono reciprocamente in una forma di vita complessiva. Wittgenstein porta l'esempio della comprensione e traduzione del linguaggio-prassi di una tribù: «L'esatta traduzione di una parola del linguaggio della nostra tribù in una parola della lingua inglese dipende dal ruolo che la parola svolge nel complesso della vita della tribù, dalle occasioni del suo impiego, dalle espressioni di emozione che generalmente l'accompagnano, dall'idea che generalmente suscita o che ne sollecita il proferimento»¹⁷. Conoscere il sociale significa per Wittgenstein comprendere interpretativamente il senso dei comportamenti e del linguaggio di una comunità altra, secondo il suo modo di vita collettivo olistico, entro cui solo assumono significato gli atti individuali: «Immagina di arrivare, come esploratore, in una regione sconosciuta dove si parla una lingua che ti è del tutto ignota. In quali circostanze diresti che la gente di quel paese dà ordini, comprende gli ordini, obbedisce ad essi, si rifiuta di obbedire e così via? Il modo di comportarsi comune agli uomini è il sistema di riferimento mediante il quale interpretiamo una lingua che ci è sconosciuta»¹⁸. Consideriamo un esempio avanzato da Phillips. «Immaginiamo che venga creato un ordinamento sociale in cui tutta la "proprietà" (libri, automobili, vestiti, spazzolini da denti, ecc.) sia proprietà collettiva; appartiene a tutti e non esiste alcun concetto di proprietà privata. Immaginiamo inoltre che tale stato di cose perduri parecchie generazioni, così che alla fine nella forma di vita di questa gente non spetti più alcuna parte all'idea dell' "appartenenza" di questo o quello a qualcuno. Un giorno compare sul luogo un sociologo per svolgere un'analisi di questa società volta ad indagare la rilevanza del fenomeno del "furto" tra i suoi membri. Ma fra queste persone il problema è assolutamente privo di valore. Non ci sono "furti" — il

concetto non esiste per loro. Il furto non esiste, non può nascere tra chi non ha alcun concetto di effetti personali. Probabilmente, il sociologo tipico (positivista, che si attiene ai modelli) sosterrà: "Ma quando A prende il pettine o il libro o lo spazzolino da denti di B, questo 'in realtà' significa rubare". Forse le cose stanno così all'interno del gioco linguistico familiare al sociologo. Ma per gli appartenenti alla nostra società immaginaria non c'è furto¹⁹. Uno stesso comportamento sociale osservabile è interpretabile come furto o meno, solo come mossa interna delle regole convenzionali di un gioco linguistico connesso alla prassi collettiva, in riferimento agli usi, alle abitudini, alle istituzioni consolidate di una forma di vita globale. Infatti la stessa manifestazione comportamentale può far parte di molte differenti azioni sociali: «Con lo stesso movimento fisico, con una firma oppure scuotendo la testa, un uomo può infrangere una promessa oppure mantenerla, può rinunciare al suo diritto di primogenitura, insultare un amico, obbedire ad un comando, commettere un tradimento. Il medesimo movimento può, in varie circostanze e con diverse intenzioni, costituire una qualsiasi di queste azioni; perciò in se stesso non ne costituisce alcuna»²⁰. Altra è la descrizione di un comportamento, altra è la comprensione dell'azione intenzionale significativa. Wittgenstein non è un behaviourista, ma un teorico dell'azione dotata di senso. Ma il senso non è mai individuale, quanto riferito alle regole sociali: «L'intento è adagiato nella situazione, nelle abitudini e nelle istituzioni umane»²¹. Sotto questo riguardo Wittgenstein appare un collettivista metodologico. Il sociale sovrasta l'individuo, ne istruisce e canalizza le azioni nelle regole dei giochi istituzionalizzati cui è stato inculturato e conformato. Le pratiche sociali, gli usi, le abitudini, precedono e uniformano completamente il senso della prassi in-

dividuale: «Non è possibile che un solo uomo abbia seguito una regola una sola volta. Non è possibile che una comunicazione sia stata fatta una sola volta, una sola volta un ordine sia stato dato e compreso, e così via. — Fare una comunicazione, dare o comprendere un ordine, e simili non sono cose che possano essere state fatte una sola volta. — Seguire una regola, fare una comunicazione, dare un ordine, giocare una partita a scacchi sono *abitudini* (usi, istituzioni)»²². Per Wittgenstein il linguaggio è sempre radicato in una situazione, nelle abitudini e nelle istituzioni degli uomini. Il linguaggio riposa tutto su una convenzione tra gli uomini. «Ecco, qui, toccato il fondo — sostiene Wittgenstein — cioè tutto quello che abbiamo ridotto a convenzione»²³. Ma tale convenzione ha tuttavia un carattere 'oggettivo, sovraindividuale, totale', perché è concordanza non delle opinioni soggettive, quanto di un linguaggio connesso a una pratica sociale globale, nei giochi comunicativi istituzionalizzati di una forma di vita univoca e inoltrepassabile, aderendo alla quale il soggetto raggiunge a sua volta una conoscenza oggettiva, se pur convenzionale. «Così, dunque, tu dici che è la concordanza fra gli uomini a decidere che cosa è vero e che cosa è falso!» — Vero e falso è ciò che gli uomini *dicono*; e nel linguaggio gli uomini concordano. E questa non è una concordanza delle opinioni, ma della forma di vita»²⁴.

L'oggettività della conoscenza non è che l'adesione senza residui della soggettività all'ordine sociale comunicativo di una forma di vita.

4. — Ma come fa il ricercatore sociale a comprendere una prassi e un linguaggio che gli sono estranei? La risposta ci porta al nucleo problematico del metodo della conoscenza

sociale in Wittgenstein. La comprensione del significato di un diverso linguaggio sociale e del comportamento ad esso connesso si sviluppa per Wittgenstein come addestramento partecipativo alle pratiche sociali d'uso delle forme di vita e dei giochi linguistici nuovi ed estranei da apprendere. Questo metodo di conoscenza è già valido per la prima inculturazione dei bambini, cui la socialità è ancora estranea: «l'insegnamento del linguaggio non è spiegazione, ma addestramento [...] I bambini vengono educati a svolgere *queste* attività, a usare, nello svolgerle, *queste* parole, e a reagire in *questo* modo alle parole altrui²⁵. Allo stesso modo quando un soggetto entra a contatto con una forma di vita per lui nuova, non gli si possono certo spiegare concetti e senso dei comportamenti mediante parole, ma solo mediante addestramento partecipativo. Il metodo della conoscenza sociale di una cultura altra ripropone in Wittgenstein il problema stesso della inculturazione primaria di un bambino nella sua società. «Come faccio a spiegare a qualcuno il significato di “regolare”, “omogeneo”, “uguale”? [...] Se però costui non possiede ancora questi *concetti*, gli insegnerò ad usare le parole mediante *esempi* e con *l'esercizio* [...] Nel corso di questo addestramento gli mostrerò lunghezze eguali, figure eguali, colori eguali: e lui dovrà a sua volta individuarli e riprodurli, e così via. Lo avvierò, per esempio, a proseguire 'in modo eguale' un motivo ornamentale, quando riceve un certo ordine [...] gli faccio vedere come si fa, e lui fa come faccio io; e influisco su di lui con espressioni di consenso, di rifiuto, di aspettazione, di incoraggiamento. Lo lascio fare, oppure lo trattengo; e così via. Immagina di essere testimone di un addestramento del genere. Nessuna parola sarebbe definita mediante se stessa, non si cadrebbe in nessun circolo logico. Nel corso di questo addestramento verrebbero spiegate anche le espressioni “e

così via" e "e così via all'infinito". A questo scopo potrebbe servire, tra le altre cose, un gesto [...] Un addestramento che intenda arrestarsi all'esibizione di esempi si differenzia da un addestramento che *'additi oltre'* l'esempio»²⁶. Come rileva Phillips, Wittgenstein sembra giustificare la conoscenza sociale di culture diverse dalla nostra sulla base di elementi transculturali rappresentati dai comportamenti non verbali: «Se non ci fossero somiglianze fra il comportamento non verbale di un individuo e quello di coloro il cui linguaggio egli sta cercando di imparare a comprendere, la comprensione e la traduzione di quel linguaggio si rivelerebbero impossibili»²⁷.

Con l'aiuto del gesto, della comunicazione non verbale, l'addestratore per Wittgenstein ha comunicato con l'addestrato, lo ha guidato e via via corretto fino a conformarlo alla sua prassi, modificandone i comportamenti e il modo di vedere in concordanza col suo gioco linguistico-sociale. Quando addestro un individuo, «ho modificato il suo modo di vedere»²⁸. Comprendere significa modificare il proprio comportamento significativo e il proprio modo di vedere aderendo a quello dell'addestratore. È così che si può comprendere l'altro. La comprensione non ha nulla dell'empatia, del rivivere lo stato interiore dell'altro alla Dilthey quando afferma che l'intendere sociale è un immedesimarsi dell'io nel tu: «I fatti della società ci sono comprensibili dall'interno, possiamo riprodurli fino ad un certo punto in noi, sulla base dell'osservazione dei nostri propri stati»²⁹. Soltanto di uno che può fare, che ha imparato una prassi, che è padrone di una tecnica, ha senso dire che ha un'esperienza vissuta del conoscere e del comprendere. È una versione pragmatica e non psicologista del comprendere, che richiama il criterio di conoscenza del significato secondo le regole operazionali

di Bridgman: «il concetto è sinonimo del corrispondente gruppo di operazioni»³⁰. Afferma Wittgenstein: «La grammatica della parola "sapere" è, come si vede facilmente, strettamente imparentata alla grammatica delle parole "potere" ed "essere in grado". Ma è anche strettamente imparentata a quella della parola "comprendere". ('Padroneggiare' una tecnica)»³¹. Così «il tradizionale concetto tedesco di "sociologia comprendente" e di "psicologia comprendente" va a parare in ciò che, in luogo di quelle teorie dell'empatia nel senso più lato del termine, le quali muovono da un primato dell'esperienza intima del singolo, come presupposto di ogni comprensione si pone la partecipazione pratica a un gioco linguistico ovvero all' "abitudine" o "istituzione" sociale connessavi»³².

La comprensione interpretante del sociale è una inculturazione addestrativa e una socializzazione compiuta, sotto il segno del collettivismo metodologico. Si riduce ogni interpretazione privata ed individuale a una reazione abitudinaria d'uso, seguendo le regole di un gioco sociale a cui si è stati addestrati. Nessuno spazio è lasciato all'interpretazione individuale: comprendere è conformarsi alle pratiche dell'addestratore. Afferma Wittgenstein: «Ogni interpretazione è sospesa nell'aria insieme con l'interpretato; quella non può servire da sostegno a questo. Le interpretazioni, da sole, non determinano il significato [...] sono stato addestrato a reagire in un determinato modo a questo segno, e ora reagisco così»³³.

La garanzia della comprensione è che l'addestrato sappia proseguire da solo il gioco in sempre nuove applicazioni corrette, perché egli non è stato solo abituato ad un comportamento reattivo, ma a un gioco generativo, che addita oltre l'esempio. Le regole del gioco appreso, come binari necessitanti, guidano l'addestrato con certezza e co-

genza, e in modo del tutto ovvio e spontaneo all'applicazione illimitata: «in luogo della regola potremmo rappresentarci i binari. E all'applicazione illimitata della regola corrispondono binari infinitamente lunghi [...] Una volta marcata con un determinato significato, la regola traccia la linea della sua propria osservanza attraverso l'intero spazio [...] Quando seguo la regola non scelgo. Seguo la regola *ciecamente*»³⁴.

Le condizioni di validità della conoscenza sociale rispondono a criteri di collettivismo metodologico: la comprensione del nuovo linguaggio di una diversa forma di vita è data dalla integrale socializzazione del soggetto conoscente nelle regole collettive dei giochi da apprendere, prima in concordanza con l'addestratore, e poi, oltre di lui, con la restante società cui partecipa comunicativamente. Habermas rileva la natura del dominio collettivo nella teoria della comprensione di Wittgenstein: «se posso comportarmi in modo tale da non arrecare disturbo all'interazione ho capito la regola. Del che io posso assicurarmi solo nella comunicazione stessa [...] La verità da convalidare entro il tacito consenso di coloro che agiscono insieme, si riferisce al «funzionamento» di un comune gioco di simboli e soprattutto di attività, al «dominio» di quelle regole che organizzano non solo opinioni, ma anche una forma di vita»³⁵.

Wittgenstein esclude dalla conoscenza sociale ogni dimensione interpretante soggettiva, quella che consentiva all'individualista metodologico Weber di sostenere che l'agire è propriamente sociale, e come tale va compreso, in quanto «1) è riferito, secondo il senso soggettivamente intenzionato di colui che agisce all'atteggiamento di altri individui, 2) è con-determinato nel suo corso in base a questo riferimento dotato di senso, 3) e può essere quindi spiegato in modo intelligibile in base a questo senso (soggettivamente) inten-

zionato»³⁶. Al contrario Wittgenstein sembra assumere la prospettiva del collettivista metodologico Durkheim, secondo cui l'azione individuale deve essere compresa a partire dal sociale e mai viceversa, perché è la società che forma ed educa l'individuo fin dalla sua nascita secondo modelli di comportamento culturali e istituzionali della coscienza collettiva. Le rappresentazioni, le regole, le norme codificate del sociale guidano le motivazioni e l'agire effettivo degli individui. La comprensione dei fenomeni sociali deve essere quindi condotta in modo del tutto indipendente dalle motivazioni, dalle intenzioni e dagli scopi soggettivi e ricondotta alle rappresentazioni, alle regole, alle norme codificate vigenti nell'ordine sociale complessivo. «Ciò che si deve determinare è se vi è corrispondenza tra il fatto considerato e i bisogni generali dell'organismo sociale e in che consista questa corrispondenza, senza preoccuparsi se essa è o no intenzionale»³⁷. La stessa tradizione wittgensteiniana non sembra avere contatti con la lunga tradizione individualista nelle scienze sociali, da Menger a Weber, da Schumpeter a von Mises, da von Hayek a Popper³⁸. Invece è stato sottolineato che Wittgenstein e la sua scuola sviluppano una ermeneutica dell'azione dotata di senso in termini di collettivismo metodologico, a differenza di Weber che, trattando dell'agire sociale riferito al senso soggettivamente intenzionato, aveva inscindibilmente connesso la teoria dell'azione con l'individualismo metodologico: «Quando i filosofi wittgensteiniani (Winch, Melden, von Wright e, più recentemente, Dreyfus) specificano le proprie assunzioni metafisiche, rinviano correntemente a nozioni olistiche e 'culturalistiche' come quelle di "forma di vita" (Wittgenstein), "societal training" (Melden), "comunità di vita" (von Wright), "pratica" (Dreyfus), a cui attribuiscono potere causale — nozioni molto più vicine ad alcuni temi

della filosofia ermeneutica (orientata in senso olistico) che non ai canoni metodologici di Weber — insistendo d'altra parte su un concetto di "regola" (a cui si conformerebbe ogni tipo di azione umana) che costituirebbe il più esaustivo livello esplicativo³⁹. Non è un caso invece che la teoria dei giochi linguistici dell'ultimo Wittgenstein abbia influenzato e sia stata utilizzata dall'ermeneutica ad orientamento olistico quale quella di Gadamer, secondo cui l'esperienza di verità oggettiva della comprensione è una «fusione di orizzonti» (*Horizontverschmelzung*) che unisce l'interpretante e l'interpretato nella comune tradizione linguistica⁴⁰.

Al contrario, nella prospettiva dell'individualismo metodologico, la comprensione interpretante, la traduzione del linguaggio dell'altro, come modello emblematico della conoscenza sociale, è un processo congetturale di senso sempre diverso e rinnovato, che poggia su irriducibili precomprensioni individuali: «è ovvio che il traduttore che traduce — che cioè interpreta il testo e trascrive per esempio nella sua lingua il testo scritto in un'altra lingua — è un individuo con un preciso *Vorverständnis* che getta sul testo certi *Vorurteile* piuttosto che altri: questo per dire che storicamente il testo da tradurre retroagisce su *Vorurteile* almeno in parte diversi, e ciò spiega *la diversità delle traduzioni e il perché un testo può venir costantemente ritradotto*»⁴¹. C'è il riconoscimento del pluralismo delle precomprensioni soggettive degli interpreti, mentre Wittgenstein dissolve ogni precomprensione soggettiva nell'adeguamento alle regole di un gioco sociale condiviso. Per Wittgenstein e Winch comprendere è seguire comportamentalmente in modo addestrativo la regola di un gioco sociale, per adeguare pienamente la propria condotta alla condotta sociale da comprendere. Ma Giddens obietta: «non c'è un solo tipo di atteggiamento che l'attore possa

assumere di fronte a norme sociali: conoscere il "significato" di un'azione è qualcosa di completamente diverso dall'impegno a svolgerla⁴². La pluralità di atteggiamenti dell'interprete e dell'attore di fronte a norme sociali, mentre riabilita l'individualismo metodologico, incrina il fondamento stesso del paradigma wittgensteiniano della conoscenza sociale, l'equazione posta tra comprendere e seguire una regola collettiva.

5. — Il postulato del collettivismo metodologico di Wittgenstein è che il linguaggio sovrasta gli individui sia nella dimensione naturale che in quella culturale. Siamo sovraderminati dalle forme linguistiche già nei preformismi che derivano dalla nostra storia naturale: «Il comandare, l'interrogare, il raccontare, il chiacchierare, fanno parte della nostra storia naturale come il camminare, il mangiare, il bere, il giocare»⁴³. Anche in sede socio-culturale il fenomeno originario è il gioco linguistico collettivo che forma e spiega le nostre esperienze personali: «Il nostro errore consiste nel cercare una spiegazione dove invece dovremmo vedere questo fatto come un 'fenomeno originario'. Cioè, dove invece dovremmo dire: *si gioca questo gioco linguistico*. Non si tratta di spiegare un gioco linguistico per mezzo delle nostre esperienze, ma di prender atto di un gioco linguistico»⁴⁴. Il dato originario di cui prender atto non è l'azione individuale o intersoggettiva, ma molteplici forme di vita globali e impersonali: «Ciò che si deve accettare, il dato, sono — potremmo dire — *forme di vita*»⁴⁵. Così l'individuo viene istruito in due modi: una volta geneticamente nell'evoluzione naturale che costruisce i nostri a-priori linguistici, un'altra volta a-posteriori nell'inculturazione alle forme di vita collet-

tiva e nell'addestramento d'uso alle regole sociali del gioco linguistico, entro cui si consegue anche la comprensione oggettiva. Wittgenstein appare un collettivista metodologico perché non è ammessa alcuna eccedenza dell'azione personale, dell'intento individuale, dell'atteggiamento soggettivo rispetto alla struttura bio-socio-linguistica data.

Comprendere un'azione sociale per Wittgenstein significa aderire e partecipare alle regole oggettive di un gioco collettivo di cui quell'azione è una mossa. L'azione non è compresa che come elemento della totalità cui appartiene, e il soggetto conoscente deve fondersi in via pratico-addestrativa col sistema di regole della totalità sociale da conoscere. La conoscenza e la comprensione non sono che una tecnica di socializzazione integrale che rimanda per tanti versi al metodo etnologico dell'osservazione partecipante. «Questo metodo è caratterizzato dal fatto che il sociologo si mette in una posizione di "osservazione partecipante", cioè a dire che si sforza ad integrarsi dal punto di vista sociale nell'unità che vuole osservare, per coglierla dall'interno. È chiaro infatti che se — sotto il falso pretesto della obbiettività — si vuole osservare una istituzione, un gruppo o una comunità rimanendo dall'esterno, si rischia di lasciarsi sfuggire delle informazioni essenziali»⁴⁶. La riuscita del metodo dipende per Wittgenstein dalla partecipazione attiva e dall'interno alla comunicazione sociale della stessa comunità osservata, e da una forte integrazione della prassi addestrativa del soggetto conoscente al dominio delle regole collettive della forma di vita da comprendere. Ma l'osservazione partecipante non si presenta soltanto nella forma di una integrazione del ricercatore secondo il collettivismo metodologico di Wittgenstein. Per esser scientifica l'osservazione partecipante deve essere orientata da un'ipotesi soggettiva, che problematizza

i significati degli atteggiamenti osservati, se vuol stabilire un rilevamento dei significati. In questa versione tale tecnica è compatibile con l'individualismo metodologico: «si pensi alle ricerche dei coniugi “fabiani” Sidney e Beatrice Webb sulla *Democrazia industriale*, che vennero fatte sul campo da questi studiosi, che si fecero “militanti”, cioè andarono a lavorare nelle officine per osservare direttamente la situazione (*osservazione partecipante*). Naturalmente l'osservazione deve lasciare alle spalle lo spontaneismo naturale e divenire scientifica, cioè orientata da una precisa ipotesi»⁴⁷.

In verità sulla linea di Wittgenstein si è mossa la ricerca di una speciale corrente sociologica sugli stili linguistico-cognitivi nella realtà sociale quotidiana, l'etnometodologia, di cui principale cultore è Harold Garfinkel. «L'etnometodologia studia il modo in cui la gente si rifà a certe regole di comportamento associate con le quali poter interpretare una situazione interattiva e attribuirle significato»⁴⁸. Gli etnometodologi pensano come Wittgenstein di pervenire a una conoscenza 'oggettiva' dei fenomeni sociali. La ricerca sugli usi del linguaggio comune ha per Garfinkel un tale scopo oggettivo: «portare alla luce le proprietà formali del luogo comune, delle forme di agire pratico proprie del senso comune»⁴⁹. Gli etnometodologi puntano alla scoperta di modelli e regolarità al di là della varietà delle manifestazioni sociali, con l'interpretarne i documenti linguistici come espressione di una “forma di vita” soggiacente. Allora si considera ogni azione come interamente prodotta dalle strutture profonde, dalle norme sociali condivise. Si è ancora in presenza di una concezione dell'uomo “ultrasocializzato»⁵⁰. Per questo un rilievo di collettivismo metodologico è stato rivolto alla stessa etnometodologia, che da Wittgenstein assume i criteri dell'analisi e comprensione dell'agire quoti-

diano in quanto linguisticamente mediato e socialmente regolato: «sostanzialmente ultrasocializzata è anche la galassia delle microsociologie [...] come l'etnomedotologia, l'interazionismo simbolico, la sociologia fenomenologica e la Scuola di Chicago, che hanno promosso l'osservazione minuziosa delle azioni, interazioni e stereotipie quotidiane considerate insignificanti dai macromodelli della tradizione classica, sulla base dell'assunto che la personalità dell'individuo si costituisca interamente nella continua interazione con gli altri»⁵¹.

6. — Per tanti versi Wittgenstein è apparso un collettivista metodologico. Nella sua prospettiva la conoscenza sociale equivale al comprendere le azioni individuali solo entro le regole di un gioco linguistico collettivo, appreso per addestramento nella comunicazione oggettiva della forma di vita da conoscere. Al contrario, per l'individualismo metodologico il sociale è solo la risultante di una molteplicità di azioni individuali, il cui senso va rinvenuto nell'interpretazione delle credenze, delle aspettative, delle ragioni degli agenti individuali. Certo Wittgenstein non accetta in questa forma l'individualismo metodologico. Tuttavia presenta molteplici aperture che articolano a tal punto il suo paradigma collettivista, da trasformarlo in un modello interattivo complesso in grado di presentare varie mediazioni tra azione individuale e struttura impersonale del sociale.

Anzitutto, cosa intende Wittgenstein per «seguire una regola» di un gioco sociale? Ci illumina in proposito parlando dei movimenti di due diversi modelli meccanici. In una macchina ideale rigida tutti i movimenti che farà sono completamente determinati. Nella macchina reale, invece, la

condizione empirica del movimento è data dal fatto «che vi sia un gioco tra boccola e perno, che questo non entri troppo esattamente in quello. [...] Diciamo: «L'esperienza insegnerà se ciò darà al perno questa possibilità di movimento»⁵². Seguire la regola di un gioco sociale, e comprenderla in via addestrativa, non equivale quindi per Wittgenstein a un semplice determinismo nomologico-causale, ma a una *possibilità* di movimento entro certi *vincoli* prescritti. Esaminiamo infatti che cosa Wittgenstein intenda per 'gioco': «in che modo si delimita il concetto di gioco? Che cosa è ancora un gioco e che cosa non lo è più? Puoi indicare i confini? No. Puoi *tracciarne* qualcuno [...] «Ma allora l'applicazione della parola non è regolata; e non è regolato il 'gioco' che giochiamo con essa». — Non è limitato dovunque da regole; ma non esiste neppure nessuna regola che fissi, per esempio, quanto in alto o con quale forza si possa lanciare la palla da tennis, e tuttavia il tennis è un gioco e ha anche regole»⁵³.

Non tutti i confini del gioco sono tracciati. Le sue regole pongono alcune prescrizioni, nei cui confini è tollerato un grado di possibilità e di scelta individuale. Il gioco si sviluppa come sistema complesso interattivo di necessità e libertà, di prescrizioni collettive e di scelte soggettive. Allora, facendo la mossa di un giuoco linguistico governato da regole, «io non intendo dire che ciò che faccio ora (nell'afferrare il senso) determini *causalmente* ed empiricamente l'impiego futuro, ma che, *stranamente*, quest'impiego stesso è in un certo senso presente»⁵⁴. Seguire la regola di un gioco significa articolare vincoli e possibilità, parziali determinismi e parziali indeterminismi, lasciando un margine di irriducibilità tra il sistema e le variazioni individuali entro di esso. Il collettivismo metodologico cede il posto a un modello sistemico complesso interattivo, in cui ha riconoscimento, con le regole

collettive, anche la fluttuazione individuale entro di esse.

Nei moderni sistemi complessi emergenti ed interattivi applicati alle scienze sociali, si distingue allo stesso modo di Wittgenstein una nozione forte di legge previsionale meccanica, rispetto alla regola come vincolo di possibilità di un gioco parzialmente indeterminato. Afferma Ceruti: «La distinzione tra un'interpretazione della nozione di legge come vincolo e un'interpretazione della nozione di legge come necessità è cruciale e ritengo che dovrebbe assumere sempre più peso anche nelle scienze sociali e dell'organizzazione [...] La prima interpretazione codificata, forte, della nozione di legge si è delineata per interpretare le leggi della fisica classica e della meccanica razionale. La legge non lasciava margini di incertezza e consentiva un approccio deterministico imperniato intorno all'idea di prevedibilità [...] Contro questo ideale, nella scienza contemporanea, tende ad affermarsi una nozione di legge più debole, una nozione di legge abbastanza simile a quella che definiamo la regola di un gioco: se noi conosciamo le regole di un gioco, ad esempio il gioco degli scacchi, non siamo in grado di stabilire automaticamente chi vincerà la partita; la nozione di legge in questo caso è sempre riferita ad una relazione tripolare tra la regola, gli eventi singolari ed imprevedibili che sopraggiungono nel corso di una partita, le strategie dei giocatori. La legge come regola e come vincolo ci dice, se mai, quello che *non può* succedere e non quello che *deve* succedere. Essa apre un fascio di possibilità all'interno delle quali solo il concreto sviluppo della storia può dirci che cosa accadrà»⁵⁶.

D'altra parte Wittgenstein chiarisce che il senso del linguaggio sociale ordinario, per quanto determinato, non significa però senso chiuso, totale, univoco, ma anche senso aperto, vago, impuro: «Il senso della proposizione — si

vorrebbe dire — può naturalmente lasciare aperto questo o quello, ma la proposizione deve avere, in ogni caso, *un* senso determinato [...] “Se *nelle sue regole* c'è alcunchè di vago non è certo un gioco». — Ma è proprio vero che in tal caso non è un gioco? — “Forse lo chiamerai gioco ma in ogni caso non si tratta di un gioco perfetto”. Vale a dire: in questo caso è un gioco impuro⁵⁶. Wittgenstein rigetta ormai l'assunto che la regola in base a cui procede un gioco abbia per il soggetto coinvolto il carattere rigoroso, necessitante e completo di un calcolo logico, così come l'aveva inteso nel *Tractatus*: «la nostra espressione linguistica soltanto *si avvicina* a tali calcoli»⁵⁷. Commenta Gargani: «Il linguaggio appariva ora al filosofo austriaco come un'attività sottoposta non a norme rigide ma, al contrario, a regole che si traggono dietro un inesauribile margine di indeterminatezza»⁵⁸.

Ancora Wittgenstein afferma che non sempre procediamo in base a regole di un gioco fissato (cui siamo stati addestrati), ma anche ci facciamo casualmente regole man mano che procediamo e anche via via casualmente le modifichiamo. «E non si dà anche il caso in cui giochiamo e — 'make up the rules as we go along'? E anche il caso in cui le modifichiamo — as we go along»⁵⁹. Il gioco prevede un misto di regolarità e di caso, di continuità e di emergenza di fluttuazione, di ripetizione e di differenza, di uniformità e di divergenza. Così lo sviluppo del gioco nella concezione di Wittgenstein sembra avere un contenuto di invarianza e insieme di mutazione, presentarsi come un *bricolage* di caso e di necessità, come l'evoluzione dei sistemi organici complessi nella prospettiva di Monod⁶⁰. Wittgenstein sembra convergere sull'assunto di De Saussure che solo nel gioco “aperto” tra *langue*, come sistema di regole che caratterizza un uso linguistico-sociale, e *parole*, che caratterizza l'atto

singolo individuale del parlante che trasforma impercettibilmente il sistema, si può dar ragione della modificazione di sistemi di regole in continua ristrutturazione. È un modo di temperare collettivismo metodologico e individualismo metodologico, considerandoli entrambi in relazione: «Il linguaggio ha un lato individuale e un lato sociale, e non si può concepire l'uno senza l'altro»⁶¹.

I modelli organizzativi in sociologia ammettono tra attore e sistema sociale una regione di indeterminatezza, di turbolenza, di imprevedibilità, di fluttuazione di scelta: «L'attore individuale in ogni organizzazione dispone di un margine di libertà irriducibile nello svolgere la sua attività»⁶². Questa regione di irriducibilità è in qualche modo implicita, anche se non esplicitamente tematizzata da Wittgenstein, in riferimento all'attività individuale che sostiene il gioco sociale. Non si tratta certo di individualismo metodologico, perché ogni azione individuale è per Wittgenstein in partenza organizzata, ed ha senso solo come mossa entro, e a partire dalla struttura di regole del gioco sociale. Ma poiché l'azione individuale non è canalizzata del tutto dalle regole del gioco, poiché si ammette un grado di possibilità, di emergenza, di variazione, entro i vincoli dati dalle regole, non si può neanche riconoscere in Wittgenstein un paradigma forte di collettivismo metodologico. L'approccio sistemico-interattivo di Wittgenstein prende le distanze da una concezione strettamente olistica, perché nel gioco linguistico sociale azione individuale e struttura sociale si compenetrano dinamicamente senza coincidere: il gioco è in parte determinato, in parte indeterminato, è parzialmente chiuso e parzialmente aperto, si presenta come *bricolage* di caso e necessità, di vincoli e possibilità, di variazione individuale e di regolarità sociale. Mi pare che l'attualità di Wittgenstein consista nel

presentare una prospettiva sua propria di mediazione complessa tra azione individuale e struttura sociale impersonale. Nella sua nozione di gioco linguistico-sociale sono contenuti molti requisiti che consentono di ravvisare tratti significativi del modello contemporaneo dei sistemi interattivi dinamici multidimensionali, nel cui solco la sua posizione si può per più di un aspetto ascrivere.

NOTE

¹ Cfr. M. SBISA, *Gli atti linguistici*, Feltrinelli, Milano, 1978; R. BUBNER, *Azione, linguaggio e ragione*, tr. it., Il Mulino, Bologna, 1985.

² P. WINCH, *Il concetto di scienza sociale*, tr. it., Il Saggiatore, Milano, 1972; A. GIDDENS, *Nuove regole del metodo sociologico*, tr. it., Il Mulino, Bologna, 1979; H. PITKIN, *Wittgenstein and Justice*, University of California Press, Berkeley - Los Angeles, 1972; D.L. PHILLIPS, *Wittgenstein e la conoscenza scientifica. Un approccio sociologico*, tr. it., Il Mulino, Bologna, 1981; K. O. APPEL, *Comunità e comunicazione*, tr. it., Rosenberg and Sellier, Torino, 1977; J. H. ABERMAS, *Logica delle scienze sociali*, tr. it., Il Mulino, Bologna, 1970. Degni di rilievo inoltre *Sprachanalyse und Soziologie. Die sozialwissenschaftliche Relevanz von Wittgensteins Sprachphilosophie*, hrsg. von R. WIGGERSHAUS, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1975; G. DE MICHELIS, *Sistemi sociali come giochi linguistici*, in A. ARDIGÒ, G. MAZZOLI (a cura di), *L'ipercomplessità e le nuove tecnologie: sociosistemica e cibernetica a confronto*, Angeli, Milano, 1989.

³ H. GARFINKEL, *Studies in Ethnomethodology*, Prentice Hall, Englewood Cliffs (N.J.), 1967; A. CICOUREL, *Method and Measurement in Sociology*, The Free Press, New York 1964; J.D. DOUGLAS (ed.), *Understanding Everyday Life*, Aldine, Chicago, 1970; L. WIEDER, *Language and Social Reality*, Mouton, The Hague 1974; P. GIGLIOLI, A. DAL LAGO (a cura di), *Etnometodologia*, Il Mulino, Bologna, 1983.

⁴ Cfr. D. ANTISERI, L. INFANTINO, C. BONIOLO, *Autonomia e metodo del giudizio sociologico*, Armando, Roma, 1987.

⁵ M. WEBER, *Alcune categorie della sociologia comprendente* (1913), tr. it. in M. WEBER, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino, 1974.

⁶ E. DURKHEIM, *Le regole del metodo sociologico* (1895), tr. it., Comunità, Milano, 1963.

⁷ R. BOUDON, *Effetti "perversi" dell'azione sociale*, tr. it., Feltrinelli, Milano, 1981; A. TOURAINE, *Il ritorno dell'attore sociale*, tr. it., Editori Riuniti, Roma, 1988.

⁸ H. A. SIMON, *Le scienze dell'artificiale*, tr. it., Il Mulino, Bologna, 1988; N. LUHMANN, *Sistemi sociali*, tr. it., Il Mulino, Bologna, 1990.

⁹ F. CRESPI, *Mediazione simbolica e società*, Angeli, Milano 1984; A. ARDIGÒ, *Per una sociologia oltre il post-moderno*, Laterza,

Bari, 1988.

¹⁰ K. POPPER, *Miseria dello storicismo*, tr. it., Feltrinelli, Milano, 1975, pp. 121-122.

¹¹ P. WINCH, *Il concetto di scienza sociale*, cit., pp. 153-154.

¹² *Ibidem*, p. 103.

¹³ *Ibidem*, pp. 69-70.

¹⁴ L. WITTGENSTEIN, *Philosophische Untersuchungen*, a cura di G.E.M. ANSCOMBE e R. RHEES, Basil Blackwell, Oxford, 1953; tr. it., *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino, 1967, par. 7.

¹⁵ *Ibidem*, par. 23.

¹⁶ *Ibidem*, par. 19.

¹⁷ L. WITTGENSTEIN, *The Blue and Brown Books*, Harper Torchbook, New York, 1958, p. 103.

¹⁸ L. WITTGENSTEIN, *Philosophische Untersuchungen*, cit., par. 206.

¹⁹ D. L. PHILIPS, *Wittgenstein e la conoscenza scientifica*, cit., p. 79.

²⁰ H. PITKIN, *Wittgenstein and Justice*, cit., p. 167.

²¹ L. WITTGENSTEIN, *Philosophische Untersuchungen*, cit., par. 337.

²² *Ibidem*, par. 199.

²³ L. WITTGENSTEIN, *The Blue and Brown Books*, cit., p. 24.

²⁴ L. WITTGENSTEIN, *Philosophische Untersuchungen*, cit. par. 241.

²⁵ *Ibidem*, pag. 5-6.

²⁶ *Ibidem*, par. 208.

²⁷ D. L. PHILLIPS, *Wittgenstein e la conoscenza scientifica*, cit., pp. 63-64.

²⁸ L. WITTGENSTEIN, *Philosophische Untersuchungen*, cit., par. 144.

²⁹ W. DILTHEY, *Einleitung in die Geisteswissenschaften* (1883), ora come primo vol. di *Gesammelte Schriften*, Leipzig und Berlin, 1914, p. 36.

³⁰ P. W. BRIDGMAN, *La logica della fisica moderna*, tr. it., Torino, 1965, p. 37.

³¹ L. WITTGENSTEIN, *Philosophische Untersuchungen*, cit., par. 150.

³² K. O. APEL, *Comunità e comunicazione*, cit., p. 91.

³³ L. WITTGENSTEIN, *Philosophische Untersuchungen*, cit., par. 198.

³⁴ *Ibidem*, par. 218-219.

³⁵ J. HABERMAS, *Logica delle scienze sociali*, cit., p. 205.

³⁶ M. WEBER, *Alcune categorie della sociologia comprendente* (1913), in M. WEBER, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, cit., p. 243.

³⁷ E. DURKHEIM, *Le regole del metodo sociologico*, cit., p. 195.

³⁸ Cfr. la lucida e argomentata ricostruzione di D. ANTISERI, *Individualismo metodologico e autonomia della sociologia*, in D. ANTISERI, L. INFANTINO, G. BONIOLO, *Autonomia e metodo del giudizio sociologico*, cit., pp. 13-73.

³⁹ A. RAINONE, *Filosofia analitica e scienze storico-sociali*, ETS, Pisa, 1990, p. 15. Il riferimento alla scuola di Wittgenstein riguarda P. WINCH, *Il concetto di scienza sociale*, tr. it., Il Saggiatore, Milano, 1972; A. I. MELDEN, *Free Action*, Routledge and Kegan Paul, London, 1961; G. H. VON WRIGHT, *Spiegazione e comprensione*, tr. it., Il Mulino, Bologna, 1977; H. L. DREYFUS, *Holism and Hermeneutics*, "The Review of Metaphysics", 34, 1980, pp. 3-23.

⁴⁰ H. G. GADAMER, *Verità e metodo*, tr. it., Fabbri, Milano, 1972, pp. 446-447.

⁴¹ D. ANTISERI, *Teoria della razionalità e scienze sociali*, Borla, Roma, 1989, p. 63.

⁴² A. GIDDENS, *Nuove regole del metodo sociologico*, cit., p. 61.

⁴³ L. WITTGENSTEIN, *Philosophische Untersuchungen*, cit., par. 25.

⁴⁴ *Ibidem*, par. 654-655.

⁴⁵ *Ibidem*, parte II, tr. it., p. 295.

⁴⁶ R. BOUDON, *Metodologia della ricerca sociologica*, tr. it., Il Mulino, Bologna 1970, pp. 15-16.

⁴⁷ G. MORRA, *Perché la sociologia*, La Scuola, Brescia, 1980, 1986³, p. 117.

⁴⁸ R. A. WALLACE e A. WOLF, *La teoria sociologica contemporanea*, tr. it., Il Mulino, Bologna, 1985, p. 332.

⁴⁹ H. GARFINKEL, *Studies in Ethnomethodology*, Prentice-Hall, Englewood Cliff (N.J.) 1967, p. VIII.

⁵⁰ D. H. WONG, *The Over-Socialized Conception of Man in Modern Sociology*, "American Sociological Review", XXVI, n. 2, 1961, pp. 183-193.

⁵¹ S. MANGHI, *Il paradigma biosociale. Dalla sociobiologia all'autorganizzazione del vivente*, Angeli, Milano, 1984, pp. 45-46.

⁵² L. WITTGENSTEIN, *Philosophische Untersuchungen*, cit., par. 194.

⁵³ *Ibidem*, par. 68.

⁵⁴ Ibidem, par. 195.

⁵⁵ M. CERUTI, *Una possibile reinterpretazione del concetto di sistema: i progetti della natura e della storia*, in D. DE MASI e D. PEPE, *I modelli organizzativi tra conoscenza e realtà*, Angeli, Milano, 1989, pp. 204-205. Cfr. anche M. CERUTI, *Il vincolo e la possibilità*, Feltrinelli, Milano, 1986.

⁵⁶ L. WITTGENSTEIN, *Philosophische Untersuchungen*, cit., par. 99-100.

⁵⁷ Ibidem, par. 81.

⁵⁸ A. G. GARGANI, *Wittgenstein*, Laterza, Bari, 1973, p. 75.

⁵⁹ L. WITTGENSTEIN, *Philosophische Untersuchungen*, cit., par. 83.

⁶⁰ J. MONOD, *Il caso e la necessità*, tr. it., Mondadori, Milano, 1974, pp. 118-119.

⁶¹ F. DE SAUSSURE, *Corso di linguistica generale*, tr. it., Laterza, Bari, 1972, p. 18.

⁶² M. CROZIER e E. FRIEDBERG, *Attore sociale e sistema*, tr. it., Etas Libri, Milano, 1978, p. 28.